

Neo-integrismo cattolico contro la democrazia

Steffen Zimmermann

In occasione dell'informazione sulla **visita canonica al monastero di Heiligenkreuz** abbiamo evocato il dibattito sul neo-integrismo di una corrente teologica che rinnova la pretesa della Chiesa di esercitare un controllo sociale attraverso il potere politico e di archiviare l'esperienza democratica per una nuova teocrazia.

I **riferimenti politici** sono l'amministrazione americana in particolare il vicepresidente James David Vance e il primo ministro ungherese, **Viktor Mihály Orbán** (cf. SettimanaNews,).

Riprendiamo da *Katholisch.de* (1 luglio 2025) l'**intervista di Steffen Zimmermann al politologo James M. Patterson** dell'università del Tennessee (USA) e collaboratore alla Fondazione Konrad Adenauer

Nei recenti dibattiti sulle tendenze conservatrici di destra o estremiste nella Chiesa e nella politica, il neointegrismo cattolico è stato menzionato frequentemente come un movimento importante all'interno di questo scenario.

Ma cos'è esattamente il neointegrismo?

Quali sono le radici storiche e ideologiche del movimento?

Quali obiettivi politici persegue?

E chi sono i suoi principali rappresentanti e modelli politici?

– *Professor Patterson, quando si parla di tendenze conservatrici di destra o addirittura estremiste di destra nella Chiesa cattolica, il termine “neointegralismo” è stato frequentemente ricordato. Cosa significa?*

Il termine si riferisce a una **teologia politica radicale che mira a ristabilire la Chiesa cattolica come autorità suprema sull'ordine secolare.**

I neointegrismi esigono che la Chiesa sia responsabile non solo della salvezza delle anime, ma anche del bene comune degli stati – e da ciò deriva il diritto di imporre doveri ai governi secolari.

Il loro obiettivo è una **società prevalentemente cattolica in cui lo stato promuova attivamente la “giusta fede”**.

Per i neointegrismi, la pace civile è possibile solo se tutti i cittadini sono cattolici.

– *Sembra una posizione piuttosto astratta ...*

È vero.

Tuttavia, i principali rappresentanti del neointegrismo hanno da tempo formulato programmi politici concreti.

Nel loro libro *Integralism: A Manual of Political Philosophy*, Alan Fimister e Thomas Crean, ad esempio, scrivono che una comunità cristiana deve escludere i non battezzati da tutti gli ambiti della vita pubblica.

Solo i battezzati che professano la fede cattolica potrebbero essere cittadini con pieni diritti.

Per chi professa altre fedi, ciò significherebbe, tra le altre cose, escludere ogni partecipazione politica e libertà di movimento.

In sostanza, significherebbe un ritorno ai ghetti religiosi del Medioevo.

Anche i cristiani battezzati, come i protestanti e gli ortodossi, ne sarebbero colpiti perché non sono in comunione con la Chiesa cattolica.

– *Ciò è difficilmente conciliabile con i valori fondamentali delle democrazie moderne...*

Esattamente.

E non è una coincidenza.

I neointegrismi si oppongono deliberatamente ai principi delle democrazie liberali.

Rappresentanti come Patrick Deneen e Chad Pecknold sostengono che il liberalismo abbia smentito le sue promesse perché ha alienato le persone dalla religione, dalla famiglia e dalla comunità.

La libertà senza impegno per la verità conduce a una società di isolamento, solitudine e disorientamento.

Sebbene Dennen e Pecknold – a differenza di Fimister e Crean – non chiedano pubblicamente la discriminazione nei confronti di chi ha fedi diverse, non hanno mai respinto apertamente le loro posizioni.

– *Quali sono le radici intellettuali del neointegralismo?*

Il neointegralismo si inserisce in una lunga tradizione di idee cattoliche sul potere.

Persino nel Medioevo, i fedelissimi al papato sostenevano che il papa fosse al di sopra dei governanti secolari, in particolare quando si trattava della nomina dei vescovi.

Nel XIX secolo, gli “**ultramontanisti**” rivendicavano una sorta di monopolio papale sugli stati cattolici, in particolare per quanto riguardava l’istruzione, il welfare e la vita pubblica.

Il neointegralismo è ancora più direttamente legato ai reazionari cattolici del XIX e dell’inizio del XX secolo; **Joseph de Maistre, Juan Donoso Cortés e Charles Maurras** sono citati ancora oggi.

Molti di questi autori erano antisemiti dichiarati, teorici della cospirazione e acerrimi nemici dei movimenti democratici.

I neointegralisti cercano di rimuovere questi capitoli oscuri della loro storia intellettuale, ma i parallelismi sono evidenti.

– *Verso quali modelli storici si orientano i neointegralisti?*

Ci sono due correnti all’interno del movimento.

Una la chiamo “**antiquari**”.

Questo gruppo ha sede principalmente negli Stati Uniti attorno alla piccola Università francescana cattolica di Steubenville.

Il loro modello è la Francia medievale sotto San Luigi IX, un’epoca in cui Chiesa e stato erano strettamente intrecciati.

Per questo gruppo, la burocrazia moderna è la radice del male.

Il loro sogno è un ritorno a modelli di governo personali e gerarchici, una sorta di feudalesimo cattolico.

La seconda corrente è politicamente molto più significativa: quella che chiamo “**fascismo clericale**”.

I suoi rappresentanti ammirano apertamente le dittature di influenza cattolica del XX secolo, ad esempio **l’austrofascismo di Engelbert Dollfuss, la Spagna di Franco o il Portogallo di Salazar**.

Autori come Adrian Vermeule, Gladden Pappin e Nathan Pinkoski sostengono che la democrazia liberale ha fallito e che l’Occidente ha bisogno di una riorganizzazione post-liberale.

La loro soluzione: uno stato forte, senza contropoteri, che governa in nome della fede cattolica.

– *Quali politici attuali servono da modello per i neointegrismi?*

L’eroe indiscusso di molti neointegrismi è **Viktor Orbán**.

Il fatto che sia protestante non li disturba affatto: ciò che conta sono le sue politiche: *espansione del potere esecutivo, promozione delle famiglie tradizionali e limitazione della libertà di stampa e dell’opposizione*.

Autori come Pappin, Pecknold e Sohrab Ahmari lo elogiano regolarmente.

Anche politici populistici di destra come **Matteo Salvini** in Italia o **Marion Maréchal** in Francia sono in sintonia con loro.

Particolarmente significativo è l’atteggiamento di alcuni neointegrismi nei confronti della Repubblica Popolare Cinese.

Adrian Vermeule, ad esempio, ammira il governo cinese per il suo uso efficace del potere di controllo statale.

Ahmari una volta scrisse su X di aver “trovato la pace” con la Cina che diventava la principale potenza mondiale, perché, sosteneva, lì esiste ancora la lealtà familiare.

L’alleato politico più importante dei neointegrismi, tuttavia, è il vicepresidente statunitense **J.D. Vance**.

Si muove nella cerchia di pensatori come Deneen, Vermeule e Pecknold.

Vance attira ripetutamente l'attenzione con affermazioni che rivelano un autoritarismo di matrice cattolica.

Rappresenta una nuova destra negli Stati Uniti che **non pensa più in modo classicamente conservatore, ma in modo radicalmente post-liberale.**

– *Come valutano i neointegrismi lo stato delle democrazie occidentali?*

Per loro, il liberalismo è morto.

Sostengono che le democrazie liberali siano state possibili solo grazie a famiglie forti, comunità locali coese e Chiese vivaci.

Ma il liberalismo stesso ha distrutto queste fondamenta.

Ciò che rimane è una società individualista, povera di bambini e priva di coesione. Pertanto, è necessario un nuovo ordine: una società dominata dai cattolici, con chiari principi religiosi e organizzata in modo autoritario.

– *Quanto è effettivo il pericolo rappresentato dal neointegralismo?*

Numericamente, il movimento è piccolo, ma strategicamente è estremamente pericoloso.

Il suo obiettivo non è ottenere la maggioranza alle elezioni.

Il suo obiettivo è occupare posizioni chiave in politica, amministrazione, università e Chiesa in modo insidioso, a lungo termine e sistematico.

Vermeule, ad esempio, è professore alla Harvard Law School, e Deneen alla rinomata Università di Notre Dame.

Molti altri protagonisti sono attivi nelle università cattoliche.

Vermeule ama parlare di un “nuovo ralliement” – riferendosi a Papa Leone XIII, che nel XIX secolo invitò i cattolici in Francia a partecipare attivamente alla politica.

Oggi, per Vermeule questo significa l'ingresso mirato in amministrazioni, ministeri e Think Tank per ristrutturare gli stati dall'interno.

È un piano a lungo termine e proprio per questo pericoloso.

– *Un nome spesso menzionato in relazione al neointegrismo è Edmund Waldstein. Che ruolo svolge il sacerdote cistercense del monastero austriaco di Heiligenkreuz nel movimento?*

Waldstein è stato la figura centrale nella nascita del movimento.

Senza di lui, il neointegrismo nella sua forma attuale non esisterebbe.

Con il suo progetto online “The Josias” e i suoi contributi ai media cattolici conservatori, è diventato un leader intellettuale.

È stato lui a introdurre per primo teologi come Vermeule e pubblicisti come Ahmari alle idee del neointegrismo.

Oggi Waldstein appare meno in pubblico, ma la sua influenza rimane evidente.

Soprattutto negli Stati Uniti, i suoi testi hanno influenzato molti giovani conservatori.

I suoi libri sono ancora letti in questi circoli.

– *Secondo quanto riportato dai media, Waldstein è stato anche fonte di ispirazione per J.D. Vance. Può confermare?*

Vance frequentava gli stessi spazi di dibattito online di Waldstein e dei suoi collaboratori, ed è entrato in contatto con le idee del neointegrismo attraverso persone come Vermeule e Pecknold.

È un segreto di Pulcinella: negli ambienti conservatori si dice che lo staff di Vance abbia studiato approfonditamente gli scritti di Waldstein.

Questo crea una rete di influenza indiretta ma evidente.

In breve, Waldstein è molto importante per comprendere Vance, soprattutto nella sua trasformazione politica da conservatore moderato a post-liberale pro-Trump.

– *A causa delle notizie diffuse dai media su padre Waldstein, l’Università di Innsbruck ha recentemente raccomandato di evitare di presentare la sua tesi di abilitazione all’insegnamento. Come valuta questo processo?*

A mio avviso, è positivo che le istituzioni stabiliscano confini chiari fin dall’inizio.

Più a lungo si permette a movimenti come il neointegralismo di operare liberamente, più difficile diventa contenerne le idee.

Personalmente, mi dispiace per Waldstein che si sia dovuto arrivare a questo punto.

Allo stesso tempo, questa è un'opportunità per lui di prendere le distanze da queste ideologie.

Resta da vedere se compirà questo passo.

– *Come dovrebbe rispondere la Chiesa cattolica al neointegralismo?*

La Chiesa deve denunciare e condannare chiaramente il neointegralismo.

Papa Francesco lo ha già fatto nel 2019, definendolo una “*piaga*”.

Anche gli stati democratici devono essere vigili.

Tuttavia, vietare tali gruppi potrebbe essere controproducente, perché li renderebbe più attraenti.

È molto più importante denunciare le promesse manipolative di questa ideologia.

In esse non si persegue la protezione della fede, ma si propongono brutali politiche di potere sotto le mentite spoglie della religione.

Intervento del Presidente Meloni al Meeting di Rimini 2025

Mercoledì, 27 Agosto 2025

“Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi”. Avete scelto per questa edizione questa splendida frase di Thomas Stearns Eliot, un autore a me molto caro, un cristiano, un conservatore, diventato punto di riferimento nella storia della letteratura fino al premio Nobel nel 1948. Nei Cori da “La Rocca” Eliot racconta l’impresa di alcuni operai a cui è assegnato il compito di costruire una nuova chiesa in terra ostile, una delle tante periferie urbane dove la chiesa viene cancellata con un tratto di penna. Gli operai incontrano imprevisti, difficoltà di ogni tipo, ma non si arrendono e alla fine riescono nella loro impresa. Costruire una chiesa in quel deserto, un luogo dove gli uomini sono ridotti a bottiglie vuote, ad alveari senza miele, che vivono forse tranquilli però senza provare né sazietà né disperazione. Un mondo vinto dal nulla, dove non c’è spazio per una tensione spirituale, per un’aspirazione verticale, abitato da individui anestetizzati a cui non interessa altro che trovare un posto per fare un picnic, o smarrirsi con potentissime auto su strade secondarie.

E qui io potrei trovare delle similitudini con Atreju, il ragazzo de “La storia infinita” che lotta contro “il nulla che avanza” e che come si sa ha avuto un ruolo importante nell’immaginario della mia formazione culturale, ma il punto è che siamo di fronte a una potente

metafora della nostra epoca, un'epoca nella quale si vorrebbe omologare tutto, trasformare ognuno di noi in un consumatore perfetto, un vuoto a rendere che può essere riempito da qualsiasi cosa si voglia, individui senza identità, senza memoria, senza appartenenza nazionale, familiare o religiosa, individui in cui i desideri cambiano in continuazione e che quindi non amano più nulla, individui in sostanza nella cui esistenza non c'è più nulla per cui valga la pena impegnarsi, costruire o combattere. Gli operai di Eliot fanno una scelta diversa.

Io ho capito l'esortazione che fate a tutti con il titolo di questo Meeting: noi siamo chiamati nei deserti fisici ed esistenziali del nostro tempo a seguire lo stesso cammino di quegli operai e per chi come me ha responsabilità di Governo quell'esortazione comporta molte cose, costruire con mattoni nuovi significa comprendere il tempo nel quale si vive, saper calare in quel tempo il proprio sistema di valori, significa costruire con mattoni che sappiano resistere ai venti di quell'epoca, che sappiano resistere alle sue tempeste, significa saper agire con metodi nuovi, saper saltare le tante, troppe paludi che si trovano sul percorso, soprattutto in Italia, dove le migliori intenzioni vengono spesso frenate da meccanismi bloccati, da processi farraginosi, da rendite di posizione, da preconcetti ideologici.

Il campo nel quale abbiamo dimostrato di voler stare in questi ormai quasi tre anni alla guida della Nazione non è il campo delle ideologie, non è il campo delle utopie, non è il campo di chi pensa che sia possibile modellare la realtà sulla base delle proprie convinzioni. Il campo che abbiamo scelto è il campo del reale, perché come ci ha insegnato Jean Guilton "mille miliardi di idee non valgono una sola persona. Noi dobbiamo amare le persone, è per loro che bisogna vivere e morire". Questo è il campo nel quale intendiamo giocare, mettendo nelle nostre decisioni quella umanità, quella concretezza che solo chi non perde il contatto con il mondo reale può dimostrare.

In questi quasi tre anni abbiamo provato a portare i nostri "mattoni nuovi", abbiamo portato mattoni nuovi nella postura internazionale dell'Italia. Voi sapete quante energie io abbia personalmente speso a quella che considero una missione. E quella missione è fare in modo che l'Italia si riappropri del posto che le spetta nel mondo. Forte, fiera, schietta, leale, in una parola: autorevole. E oggi sono fiera che l'Italia venga vista così a livello internazionale, che non venga più considerata la grande malata d'Europa, ma addirittura un modello di stabilità, di serietà di Governo, che gli investitori internazionali ci considerino una Nazione sicura, tanto che ormai i tassi di interesse che paghiamo sul nostro debito sono in linea con quelli che si pagano in una Nazione come la Francia, che le istituzioni comunitarie certifichino che l'Italia è la prima in Europa per l'attuazione del PNRR o che la stampa internazionale, che non è mai stata particolarmente benevola verso di noi, sia portata spesso a considerarci un'anomalia positiva.

Potrei ricordare i tanti profeti di sventura che indicavano proprio nella politica estera l'eventuale tallone di Achille di un governo Meloni, ma non mi interessa questo, mi interessa piuttosto che molti di loro abbiano dovuto fare i conti con una realtà diversa e posso solo augurarmi che in cuor loro siano tutti contenti di essersi sbagliati. E spero, e però dobbiamo anche essere onesti, e allora a dire la verità non è merito mio o del Governo se l'Italia è considerata oggi una protagonista. Noi non abbiamo fatto altro che essere

consapevoli di quello che rappresentavamo. della grande Nazione che abbiamo l'onore di guidare. Questa consapevolezza è l'unica vera differenza con il passato e questa consapevolezza la portiamo su tutti i tavoli, a partire da quelli relativi alle gravissime crisi internazionali che stiamo vivendo. Finalmente dopo tre anni e mezzo in cui la Russia non ha dato alcun segnale di dialogo, in cui pretendeva banalmente la capitolazione di Kiev, si sono aperti spiragli per un percorso negoziale, spiragli che sono stati resi possibili grazie a un'iniziativa del Presidente degli Stati Uniti, ma ancora di più grazie all'eroica resistenza del popolo ucraino e al compatto sostegno che l'Occidente, l'Europa e l'Italia hanno garantito, nonostante un'opinione pubblica non sempre convinta. In questa opportunità di dialogo verso una pace giusta, per quanto complicata, dobbiamo credere fortemente portando il nostro contributo di idee e di proposte. Noi abbiamo sempre sostenuto, l'Italia ha sempre sostenuto, che la chiave di volta per ogni percorso di pace fosse l'attivazione di robuste garanzie di sicurezza per l'Ucraina. capaci di prevenire nuove guerre, nuove aggressioni, è il punto di partenza, è il presupposto non scontato che è stato stabilito a Washington nel recente incontro tra americani, europei e ucraini. E a proposito di mattoni nuovi, la proposta italiana, basata su un meccanismo ispirato all'articolo 5 della Nato, è attualmente la principale sul tavolo. Un possibile contributo alla pace che la nostra Nazione ha fornito e penso che dobbiamo esserne fieri.

Pace con giustizia e sicurezza è anche quella che stiamo perseguendo con i partner europei e occidentali a Gaza. So che avete aperto questa edizione del Meeting con un emozionante incontro tra una donna israeliana, madre di un rapito e una donna palestinese. Noi non abbiamo esitato un solo minuto nel sostenere il diritto alla sicurezza e all'autodifesa di Israele dopo il massacro del 7 ottobre, un orrore che resterà sulla coscienza dei terroristi che da troppo tempo si fanno scudo dei civili a Gaza. Però allo stesso tempo non possiamo tacere ora di fronte a una reazione che è andata oltre il principio di proporzionalità, mietendo troppe vittime innocenti, arrivando a coinvolgere anche le comunità cristiane che sono da sempre un fattore di equilibrio nella regione e che ora sta mettendo a repentaglio in modo definitivo anche la prospettiva storica della soluzione dei due popoli in due stati. Voglio approfittare di questa occasione anche per dire che condanniamo l'ingiustificabile uccisione di giornalisti a Gaza. Un inaccettabile attacco alla libertà di stampa e a tutti coloro che con coraggio rischiano la vita per raccontare il dramma della guerra. Da Nazione amica di Israele e del popolo ebraico chiediamo a tutte le Nazioni, a tutte le forze politiche di fare ogni pressione possibile su Hamas affinché rilasci gli ostaggi israeliani ancora trattenuti e chiediamo a Israele di cessare gli attacchi, di fermare l'occupazione militare a Gaza, di porre fine all'espansione degli insediamenti dei coloni in Cisgiordania, di consentire il pieno accesso degli aiuti umanitari nella Striscia, di partire dalle proposte dei paesi arabi per definire un quadro di stabilità e sicurezza. Però rivendichiamo con orgoglio il ruolo ricoperto dall'Italia in questa crisi, perché siamo la Nazione europea che si è adoperata di più sul fronte umanitario. Ringrazio per questo soprattutto il Ministro degli Esteri Antonio Tajani. Siamo il primo paese non musulmano al mondo per evacuazioni sanitarie da Gaza, perché c'è chi scrive le mozioni e urla gli slogan e c'è chi salva i bambini e io sono fiera di fare parte dei secondi.

Rivendichiamo il ruolo pragmatico, propositivo dell'Italia sullo scacchiere internazionale e in seno all'Unione europea. Un'Unione europea che sembra sempre più condannata all'irrilevanza geopolitica, incapace di rispondere efficacemente alle sfide di competitività

poste dalla Cina e dagli Stati Uniti, come ha giustamente rilevato Mario Draghi qualche giorno fa da questo palco. Ora, io che sono passata dall'essere un'impresentabile per aver collocato il mio partito all'opposizione del Governo Draghi all'essere definita una "draghiana di ferro" mi diventerò domani a leggere i giornali per capire in quale delle due caselle verrò inserita questa volta. Però in realtà non mi interessa questo. Mi interessano invece i temi che sono stati posti. Mi interessa rilevare che molte delle critiche che ho sentito rispetto all'attuale condizione dell'Unione europea le condivido così tanto da averle formulate molto spesso nel corso degli anni, venendo per questo aspramente criticata anche da molti di coloro che oggi si spellano le mani. Ma sapevo che prima o poi tutti avrebbero dovuto fare i conti con la realtà, perché questa fase di enormi mutamenti, una fase nella quale sono saltati i paradigmi su cui abbiamo visto costruire l'Unione Europea e democrazie decidenti, autocrazie ciniche ci sfidano ogni giorno, ci offre per paradosso una grande opportunità. Un'opportunità che noi possiamo cogliere solo se l'Unione europea sarà capace di riscoprire la propria anima e le proprie radici. Sì, anche quelle culturali, anche quelle religiose colpevolmente negate anni fa. Banalmente, perché se non sai chi sei, non puoi neanche definire il tuo ruolo nel mondo, la tua missione nella storia. La burocrazia non ci tirerà fuori dalla tempesta. La politica può farlo.

Le regolamentazioni non ci renderanno più forti, le idee possono farlo. Le ideologie cieche non libereranno le nostre società, i valori di riferimento applicati alla realtà che viviamo possono farlo. Però, dobbiamo sapere che tornare protagonisti della storia e del proprio destino non è facile, non è indolore, non è gratis.

Bisogna, ad esempio, essere disposti a pagare il prezzo della propria libertà e della propria indipendenza, dopo che per decenni noi abbiamo appaltato agli Stati Uniti la sicurezza europea, a costo di una inevitabile dipendenza politica. Il mondo politico dal quale provengo ha sempre posto il problema, assumendosi la responsabilità, anche il costo politico in termini di consensi, di sostenere che solo chi è in grado di difendersi da solo è veramente libero nelle scelte che fa.

Abbiamo parlato dell'esigenza di una colonna europea della Nato, di pari forze e dignità rispetto a quella americana, quando questi temi non erano di moda. E consentitemi di dire anche qui che mi fa un po' sorridere che coloro che oggi rivendicano la necessità di emanciparsi dagli Stati Uniti siano gli stessi che da sempre si oppongono a una politica di indipendenza in termini di difesa e sicurezza. Perché, signori, le due cose banalmente non stanno insieme.

Allora, costruire con mattoni nuovi in Europa significa soprattutto ripartire dalla Politica – sono d'accordo anche su questo -, che è visione, passione, conflitto e sintesi, partecipazione e democrazia. Significa ridurre la burocrazia sovrachianta, significa sostenere la competitività delle imprese per combattere la desertificazione produttiva. Significa rimettere l'Uomo, e non l'ideologia, al centro della natura. Significa investire sulle proprie filiere per ridurre le troppe dipendenze strategiche che abbiamo. Significa porsi il problema demografico perché, signori, altrimenti, tra non molti decenni, non ci sarà alcuna civiltà europea da difendere.

Significa - come dicevo - costruire un proprio modello di sicurezza, integrato nel sistema di valori e di difesa dell'Occidente. Significa, insomma, delineare un'Europa del pragmatismo e del realismo, andando oltre il dibattito un po' stantio tra più Europa e meno Europa. Perché la vera sfida è un'Europa che faccia meno e che lo faccia meglio, che non soffochi gli Stati nazionali, ma ne rispetti i ruoli e le specificità, che non annulli le identità ma le sublimi in una sintesi virtuosa e più grande. Uniti nella diversità è, del resto, il motto dell'Unione europea e io penso che sia un motto al quale dovremmo tutti ispirarci davvero.

Perché i “nuovi mattoni” sono anche un modo nuovo di vivere identità antiche, culturali, spirituali, religiose. Io non mi sono mai fidata di chi si vergogna della propria identità, però non mi fido neanche di chi non è disposto a viverla in modo nuovo. Eliot diceva che la tradizione va sempre reinventata. Essere conservatori non vuol dire costruire con mattoni vecchi, significa cercare sempre mattoni nuovi per continuare a edificare una casa che non hai iniziato tu. Significa amare le linfe di una storia che altri hanno avviato, desiderare che grazie al tuo contributo quella storia produca frutti sempre più abbondanti.

E la nostra casa, a cui aggiungere mattoni nuovi, è l'Occidente. Non - come ho detto diverse volte - un luogo fisico, ma un sistema di valori nato tra l'incontro tra la filosofia greca, il diritto romano e l'umanesimo cristiano. Sintesi che ha fertilizzato il terreno dove è cresciuta la separazione tra Stato e Chiesa, dove gli uomini nascono uguali e liberi, dove la vita è sacra e la cura per i più fragili è un valore assoluto.

Questo è quello che siamo. È quello che siamo. Ed è quello che ha permesso alla nostra civiltà di progredire nei secoli e di essere un modello da seguire. E, signori, l'Occidente ha ancora molto da dire, l'Occidente ha ancora molto da dare. Ma serve consapevolezza e serve umiltà, serve sapersi mettere in discussione, serve rispetto per noi stessi, condizione imprescindibile per rispettare anche gli altri. E l'Italia cerca di fare la sua parte anche in questo, per mostrare la strada. Penso che abbiamo portato mattoni nuovi in Africa, creando un modello di cooperazione che rifugge tanto l'approccio paternalistico quanto quello predatorio, costruendo invece partenariati basati sul rispetto reciproco, sulla fiducia, sulla condivisione, cioè sulla capacità di guardarsi negli occhi da pari per trovare insieme gli ambiti nei quali poter fare la differenza e avere benefici reciproci. Perché a differenza di altri attori non abbiamo secondi fini, non ci interessa sfruttare il continente africano per le ricchissime materie prime che possiede, utilizzandole per accrescere il nostro benessere. Ci interessa invece che l'Africa prosperi insieme a noi processando le sue risorse, coltivando i suoi campi, dando lavoro e una prospettiva alle sue energie migliori, potendo contare su governi stabili e società dinamiche. E abbiamo lavorato per realizzare questo approccio, l'abbiamo fatto soprattutto attraverso il Piano Mattei per l'Africa, cioè la strategia che l'Italia porta avanti assieme a diverse Nazioni africane per favorire investimenti di qualità, grandi progetti in campo infrastrutturale, energetico, produttivo e soprattutto di valorizzazione del capitale umano. Perché la formazione e l'educazione sono due costanti dei progetti che abbiamo lanciato, dal grande Centro di formazione e innovazione in ambito agricolo che nascerà in Algeria, fino all'impegno che stiamo portando avanti con la Fondazione ASVI in Costa d'Avorio per raggiungere oltre 800 scuole primarie e circa 200 mila bambini e ragazzi che vivono nei contesti più difficili.

Però quello che vogliamo costruire non è un semplice pacchetto di progetti. È un nuovo patto tra Nazioni libere, che scelgono di cooperare perché credono nei valori della centralità della persona, della dignità del lavoro e della libertà. E sta diventando un modello anche per molti altri Paesi. E sono fiera che quel modello coinvolga le energie migliori della nostra Nazione, in un gioco di squadra che mette insieme tutto il Sistema Italia, il settore privato, la società civile, il Terzo Settore. Ed è la prova che quando l'Italia agisce con visione e concretezza, ma anche unita, riesce a fare la differenza. Abbiamo posato "mattoni nuovi" sul fronte delle migrazioni, contrastando gli arrivi irregolari e ampliando quelli regolari, in una cornice di serietà e rigore come non era mai avvenuto prima. E lo abbiamo fatto perché l'immigrazione regolata e legale può rappresentare una ricchezza per ogni Nazione, ma l'immigrazione illegale e incontrollata è un danno per qualsiasi società.

Anche qui, il punto è che non ci interessa sfruttare la migrazione per avere mano d'opera a basso costo da impiegare nei nostri sistemi produttivi. Ci interessa, invece, combattere le cause profonde che spingono tanti, troppi giovani, a pagare trafficanti senza scrupoli per affrontare viaggi potenzialmente letali alla ricerca di una vita migliore che quasi mai le nostre società riescono a garantire. Ci interessa codificare e difendere il diritto a non dover emigrare, perché è assolutamente vero quello che ci ricorda un grande uomo di Chiesa come il Cardinale Robert Sarah, quando dice che chi ritiene le migrazioni necessarie e indispensabili compie, di fatto, un atto egoistico. "Se i giovani lasciano la loro terra e il loro popolo - si chiede Sarah - rincorrendo la promessa di una vita migliore, che ne sarà della storia, della cultura, dell'esistenza del Paese che hanno abbandonato?"

Per questo l'Italia, con questo Governo, ha svolto un ruolo che io considero decisivo anche per cambiare l'approccio europeo nei confronti di questa sfida. Perché se oggi ci si pone come priorità l'attuazione dei partenariati paritari con i Paesi di origine e transito, la difesa dei confini esterni dell'Unione europea, il rafforzamento della politica dei rimpatri, la costruzione di soluzioni innovative, questo lo si deve al nostro coraggio, alla nostra determinazione.

Sono scelte che hanno portato a un duplice risultato, come sapete: abbattere drasticamente gli ingressi irregolari ma, soprattutto, ridurre il numero dei morti e dei dispersi in mare. Ed è questo il risultato che più ci deve rendere orgogliosi, perché non c'è niente di più importante che salvare una vita umana o strapparla agli artigli dei trafficanti di esseri umani. E voglio dire con chiarezza, in apertura di questa stagione, che ogni tentativo che verrà fatto di impedirci di governare questo fenomeno con serietà e determinazione sarà rispedito al mittente.

Non c'è giudice, politico o burocrate che possa impedirci di far rispettare la legge dello Stato italiano, di garantire la sicurezza dei nostri cittadini, di combattere gli schiavisti del terzo millennio, di salvare vite umane.

Perché quello che vogliamo dimostrare è che la politica può tornare autorevole. Però per farlo devi saper mettere la faccia sulle sfide difficili.

È quello che abbiamo fatto, ad esempio, in quei territori della nostra Nazione che erano stati colpevolmente abbandonati dallo Stato e lasciati al degrado e alle mafie. Stiamo ricostruendo con mattoni nuovi, restituendo speranza, riportando la gioia delle cose normali, come un parco per far giocare i bambini, un asilo dove far crescere i figli, un centro dove fare sport, un'Università nella quale valorizzare il talento dei ragazzi. Siamo partiti - come sapete - da Caivano, e in quel territorio abbiamo dimostrato che lo Stato può mantenere la parola data, può rispettare un impegno, può mostrare il suo volto credibile.

Perché, se ci pensate, in fondo è banalmente questo che i cittadini si aspettano dalla politica: il coraggio di sapere affrontare i problemi più complessi anche a costo di fallire, l'ostinata determinazione a servire il bene comune, mettendo sempre al centro le persone e in particolare i bisogni dei più deboli. Perché non c'è un altro modo, come ci ha ricordato di recente anche Papa Leone, per rendere la politica “la forma più alta di carità”.

Ma quello che abbiamo fatto a Caivano non è che il punto di partenza di un percorso molto più esteso, che vuole avviare in tutte quelle realtà dove lo Stato aveva preferito indietreggiare piuttosto che rischiare. Ora sono otto i territori dove stiamo concentrando il nostro lavoro, territori nei quali stiamo estendendo il modello che a Caivano ci ha permesso, ad esempio, anche di offrire agli adolescenti alternative vere e concrete alle piazze di spaccio, alla criminalità, alla violenza, all'emarginazione. Certo la sfida abbiamo di fronte è una sfida enorme, nessuno, ovviamente, di noi è tanto arrogante da sostenere che i problemi sono stati risolti, ma è un dato di fatto che questo Governo ha scelto - anche su questo fronte - di non girarsi dall'altra parte, come invece molti altri avevano fatto. Vogliamo ricostruire con i mattoni nuovi della verità, con il coraggio di dire cose banali, che per troppo tempo ideologie irragionevoli hanno tentato di negare. Come che la droga fa schifo, distrugge la vita, ti promette qualcosa che non può darti e mentre lo fa ti riduce a uno schiavo. Ma anche, dall'altra parte, che se cadi nella dipendenza non sei perduto. Che se chiedi aiuto troverai qualcuno disposto a prenderti per mano, a condividere la tua lotta, le tue resistenze, le tue oscurità per costruire insieme un futuro di libertà. Una di quelle realtà è qui vicino, è San Patrignano. Io sarò loro ospite tra poco, ma ce ne sono davvero moltissime.

Messaggi chiari per carità coraggiosi per un tempo come questo, che però sono accompagnati anche dai fatti. Come gli investimenti record sul fronte della prevenzione alla tossicodipendenza - 165 milioni, circa il doppio di quanto disponibile negli anni precedenti - , il sostegno concreto, appunto, a un mondo fatto di comunità, di servizi, di volontari, di operatori, che per troppo tempo ha operato nell'indifferenza delle istituzioni, e non desiderava altro che lo Stato fosse schierato al suo fianco. A quelle realtà voglio confermare che lo Stato al loro fianco oggi c'è. E non importa quanto sia faticoso, perché è una fatica meravigliosa - carica di amore, di speranza e di futuro.

E perché la rassegnazione per noi non è mai stata un'opzione. Non lo è neanche di fronte al processo che a molti sembra ormai ineludibile di glaciazione demografica delle società occidentali. Anche qui, come ho detto molte volte, il declino non è l'unico scenario possibile. Il declino è sempre una scelta. Combattere quel declino è la nostra scelta. E

faremo ogni sforzo necessario a ricostruire una società amica della famiglia, amica della natalità, nella quale la genitorialità sia un valore socialmente riconosciuto, protetto e sostenuto.

Nella quale la famiglia torni a essere riconosciuta e valorizzata per il ruolo insostituibile che svolge. Lo dico anche annunciando che una delle priorità sulle quali intendiamo lavorare insieme al Ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, che ringrazio, è un grande piano casa a prezzi calmierati per le giovani coppie. Perché senza una casa è difficile costruire una famiglia.

Nonostante la scarsa disponibilità di risorse che avevamo, questo Governo non ha rinunciato a compiere scelte coraggiose, garantendo nel solo 2024 benefici netti per le famiglie per oltre 16 miliardi di euro, aumentando i mesi di congedo parentale retribuito all'80%, rendendo l'asilo nido gratuito per il secondo figlio, solo per citare alcuni provvedimenti, che rendono però il tema della conciliazione vita-lavoro un fatto concreto e non semplicemente uno slogan decantato.

Però dobbiamo dirci anche che tutto questo rischia di essere vano senza un clima culturale nuovo e diverso, che dobbiamo costruire insieme. Cattivi maestri hanno proclamato per decenni che la genitorialità era un concetto arcaico e patriarcale, che andava combattuto e sostituito da valori più moderni, solo che non c'è nulla di moderno nell'affittare l'utero di una donna povera, nel privare per legge un bambino della figura del padre o della madre, nel far passare il messaggio che la genitorialità è nemica dell'affermazione personale o addirittura che i figli non vanno messi al mondo perché inquinano. Solo l'ignoranza può sostenere queste tesi deliranti e con l'ignoranza non si può costruire nessuna modernità.

Il lavoro è una chiave di volta di questa impalcatura. E particolarmente il lavoro delle donne, e mi rende orgogliosa sapere che sotto il mio governo, il primo guidato da una donna, si sia raggiunto il record di occupazione femminile, anche se non sono ancora soddisfatta.

Certamente i dati sull'andamento dell'occupazione in Italia dicono che con scelte giuste si può anche qui "costruire con mattoni nuovi", dando finalmente piena attuazione al primo articolo della nostra Costituzione.

Come sapete, tra pochi giorni, il 7 settembre, la Chiesa proclamerà santo un ragazzo di 24 anni. Quel ragazzo proveniva da una delle famiglie più ricche e importanti della sua città, e chiaramente avrebbe potuto godere della sua condizione privilegiata. Ma non lo ha fatto. Ha scelto invece di mettersi al servizio del prossimo e di chi aveva più bisogno. Quel ragazzo si chiamava Pier Giorgio Frassati, e nella Torino operaia e industriale dei primi decenni del Novecento dedicava le sue energie agli ultimi e ai più poveri. Dava loro anche del denaro, ma su tutto, si dava da fare per procurare loro un lavoro. E quando gli si pose davanti il caso di un padre di famiglia rimasto disoccupato, che non poteva più svolgere mansioni pesanti, allora scelse di donargli in maniera anonima 500 lire per consentirgli di avviare una piccola attività, una gelateria. E quando gli fu chiesto se sperasse di rivedere indietro i suoi soldi, lui rispose: "È bello dare del denaro e del pane; e ancora più bello è dare del lavoro". Perché è nel lavoro che l'uomo trova la sua piena dignità; è nella realizzazione del lavoro che l'uomo comprende il suo valore. "Un uomo disoccupato", diceva don Giussani, "soffre un attentato

grave alla coscienza di sé stesso. Un uomo conosce sé stesso solo in azione, durante l'azione, mentre è in azione.”.

Per troppo tempo, prima di noi, chi ha governato l'Italia, ha smarrito questi insegnamenti, ha confuso il diritto al lavoro con il diritto a un reddito, rifugiandosi nell'assistenzialismo pur di non esercitare quel faticoso dovere che è in capo allo Stato e cioè il compito di creare le condizioni affinché il diritto al lavoro sia concretamente garantito. Al contrario, noi abbiamo sempre pensato che mentre i sussidi come il reddito di cittadinanza, deresponsabilizzano la società e atrofizzano le persone, la sussidiarietà – cioè la società dovunque possibile, lo Stato quando necessario – mobilitino le persone. Abbiamo sempre pensato che la vera ricchezza di una Nazione e di un popolo risieda nel lavoro. E questa è la visione che abbiamo seguito e declinato in tutte le nostre scelte. Però anche qui, forse in fondo non abbiamo fatto altro che credere nell'Italia, credere nelle sue imprese, nei suoi lavoratori, mettere quelle imprese e quei lavoratori nelle condizioni migliori per liberare il loro potenziale. I dati positivi che stiamo registrando sul fronte dell'occupazione ci incoraggiano a proseguire in questa direzione per consolidare quella traiettoria di crescita che ha permesso in poco più di mille giorni di creare oltre un milione di nuovi posti di lavoro, la gran parte dei quali a tempo indeterminato.

Però ci poniamo un obiettivo altrettanto ambizioso, che è quello di ricostruire su basi nuove la dinamica tra lavoratori e datori di lavoro. Dinamica che, in un tessuto produttivo come il nostro, fatto in gran parte da piccole e medie imprese, non può che essere fondata sulla condivisione e non sullo scontro. Perché io non ho mai conosciuto un solo imprenditore che non considerasse i suoi dipendenti la principale risorsa che aveva a disposizione. E il primo fondamentale "mattoncino nuovo" che abbiamo cementato insieme alle parti sociali e ai corpi intermedi è stata la legge di iniziativa popolare, storica battaglia della destra, poi promossa dalla Cisl, approvata dal Parlamento, sostenuta dal Governo, sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa. Un traguardo che l'Italia aspettava da 80 anni e che è un punto di partenza per declinare una visione autenticamente sussidiaria del lavoro e della produzione.

Abbiamo rimesso al centro il lavoro, ma ci siamo anche occupati di restituire all'Italia quella credibilità di cui aveva bisogno per affrontare un quadro economico, finanziario e internazionale, come si ricordava, tra i più complessi di sempre. È una credibilità riconosciuta dai mercati, dagli investitori, dai risparmiatori, che abbiamo saputo costruire dimostrando sì certo, attenzione ai conti pubblici, però senza rinunciare a destinare risorse record alla sanità, al sostegno delle imprese, al potere d'acquisto dei lavoratori con redditi più bassi, delle famiglie più fragili. Lo abbiamo fatto con il taglio del cuneo fiscale reso strutturale, la detassazione dei premi di produttività e dei fringe benefit, l'IRPEF premiale per le imprese che investono e assumono, la decontribuzione, la super deduzione del costo del lavoro, prevista sempre in favore delle imprese che creano occupazione, abbiamo avviato la riforma dell'IRPEF con la riduzione da 4 a 3 aliquote con un intervento che ha un effetto diretto, tangibile, sulle tasche dei lavoratori e dei pensionati, ora è tempo di fare di più.

Ora vogliamo concentrare la nostra attenzione sul ceto medio, così da rendere il sistema più equo, più incentivante per chi produce reddito e contribuisce allo sviluppo della Nazione. E, allo stesso modo, intendiamo continuare a sostenere le imprese, dove l'obiettivo principale e

più ambizioso che mi pongo rimane quello dell'abbassamento strutturale del costo dell'energia che pesa come un macigno sulla competitività italiana.

Eppure, la centralità del lavoro e della persona rimarrebbe un richiamo teorico, se non implicasse anche un impegno serio per l'educazione e la formazione, che è non il mattone nuovo, ma l'architrave stesso su cui è possibile costruire un'Italia protagonista della nuova epoca.

Stiamo lavorando per moltiplicare le opportunità, valorizzare il merito, che è l'unico vero ascensore sociale che abbiamo a disposizione, se accompagnato da uguaglianza nel punto di partenza. Ed è un percorso che abbiamo avviato non solo assicurando maggiori strumenti, risorse, organici al mondo della scuola, dell'università, della ricerca, non solo con la riforma dell'istruzione tecnica e professionale, perché per noi la sfida non è l'alternanza scuola-lavoro, ma semmai una grande alleanza tra scuola e lavoro, ma anche con il coraggio di introdurre piccole grandi rivoluzioni come quella che riguarda le modalità di accesso alla facoltà di medicina.

E se vogliamo avere il coraggio di portare altri mattoni nuovi nel mondo dell'educazione, io penso che non dobbiamo avere timore nel completare il percorso avviato in questi anni e trovare gli strumenti che assicurino alle famiglie, in primis alle famiglie con minori capacità economiche, di esercitare pienamente la libertà educativa sancita dalla Costituzione. L'Italia rimane l'ultima Nazione in Europa senza un'effettiva parità scolastica, e io credo che sia giusto ragionare sulla questione con progressività, con buonsenso, ma soprattutto sgombrando il campo da quei pregiudizi ideologici che per troppo tempo hanno impedito di affrontare seriamente il tema.

Eppure, in tutte queste politiche apparentemente settoriali, insieme alle tante altre che non citerò per ragioni di tempo, devono rientrare in un più ampio progetto di innovazione dell'impalcatura dello Stato, che è quello che gli italiani ci hanno chiesto di attuare dopo decenni di immobilismo e che io penso si debba continuare a perseguire con coraggio, anche di fronte a resistenze che possono sembrare insormontabili ma in realtà non lo sono.

Così andremo avanti con le tre grandi riforme, prima fra tutte quella del **Premierato** perché riteniamo l'elezione diretta del Capo del Governo la garanzia più solida per la stabilità e la governabilità. La stabilità, lo stiamo vedendo in questi mesi, è uno straordinario fattore di competitività della Nazione. Non solo, l'elezione diretta è anche il modo migliore per affermare la democrazia, per assicurare la piena corrispondenza tra il mandato popolare e il voto dei cittadini da un lato, e la composizione del Governo dall'altro. Vogliamo archiviare una volta per tutte la stagione in cui i cittadini votavano in un modo e poi vedevano formarsi governi di segno diametralmente opposto all'esito elettorale.

Chiaramente, a un potere esecutivo fortemente legittimato sul piano democratico, si deve accompagnare anche un processo di crescente responsabilizzazione dei territori e di chi amministra quei territori. È per questo che andremo avanti anche con la riforma dell'autonomia differenziata, con la riforma di Roma Capitale, avendo sempre cura che queste siano un fattore di stimolo, non certo di svantaggio competitivo per alcuni territori, e andremo avanti sulla riforma della giustizia.

Andremo avanti sulla riforma della giustizia nonostante le invasioni di campo di una minoranza di giudici politicizzati che provano a sostituirsi al Parlamento e alla volontà popolare. Andremo avanti, non per sottomettere il potere giudiziario al potere politico - come dice qualcuno male informato o più spesso in mala fede - ma, al contrario, per rendere la giustizia più efficiente per i cittadini e meno condizionata dalla mala pianta delle correnti politiche e dei pregiudizi ideologici. Per liberarla da politica.

Presidente Scholz, cari amici, costruire con “mattoni nuovi” significa trovare energie e idee nuove. E sono consapevole che queste non vengono necessariamente dai luoghi della politica, ma da esempi nella società che cercano più bene per tutti, e non un bene parziale per pochi. Il Meeting è un luogo che dà voce a tante persone, a tanti giovani, così anticonformisti da preferire l’impegno ai video sui tik tok, a tante opere autenticamente sociali, a tante imprese impegnate a far crescere l’Italia, con generosità e inventiva. È un luogo che esprime una categoria di cui, particolarmente in quest’anno di Giubileo, la speranza, e la voglia di costruire quella speranza, è il tratto distintivo. Io, il Governo, l’Italia, abbiamo un disperato bisogno di quella speranza e di quella voglia costruire quella speranza. Quindi non sono qui a cercare consenso, sono qui a chiedervi una mano, perché senza luoghi di società viva la politica non ce la può fare.

Voi, che siete rimasti fedeli al carisma del vostro fondatore, non avete mai disprezzato la politica. Anzi. Non vi siete rinchiusi nelle sacrestie nelle quali avrebbero voluto confinarvi, ma vi siete sempre “sporcati le mani”. Declinando nella realtà quella “scelta religiosa” alla quale mezzo secolo fa altri volevano ridurre il mondo cattolico italiano, e che San Giovanni Paolo II ha ribaltato, quando ha descritto la coerenza, nella distinzione degli ambiti, tra fede, cultura e impegno politico.

Don Giussani, in un suo celebre discorso tenuto ad Assago nel 1987, invitava i politici a guardare sempre ai movimenti che dal basso, nella società, esprimono il senso religioso, cioè quella energia sacra del cuore che si evidenzia come desiderio di libertà e di giustizia, come rispetto per la dignità di chiunque, come opere che aiutano le persone a lavorare, unirsi e fare rete. C’è bisogno di questo per reagire, in un tempo stanco e disincantato, ma nel quale la speranza ancora resiste. Quella speranza che non cede, che si radica nella determinazione, che ci spinge a credere, e a combattere, anche quando tutto sembra avversarci.

Quella speranza che Thomas Stearns Eliot veste di poesia, facendo innalzare al cielo, dagli operai, un canto d’amore e di gioia, in un deserto che avrebbe fatto fuggire anche i più temerari. “Costruiremo il principio e la fine della strada. Ne costruiamo il senso: una Chiesa per tutti, e un

e un mestiere per ciascuno. Ognuno al suo lavoro”.

Meloni a Rimini

Il trionfo dell'ambiguità

02-09-2025 - di: Marco Revelli

Diciamocelo subito: il meeting di Rimini non è il Paese. Né i seguaci della setta di CL sono tutto il “mondo cattolico”. E la *standing ovation* che, come ci comunicano i media mainstream, avrebbe accolto la *lectio magistralis* di Giorgia Meloni non significa, di per sé, una crescita effettiva dei suoi consensi elettorali, anzi (“il primo sondaggio (riservato) sullo stato di salute dei partiti effettuato dopo la settimana di Ferragosto, confrontando i risultati delle europee del 2024, registra un calo per Fratelli d'Italia”). Detto questo, val la pena interrogarci seriamente sul significato di ciò che è avvenuto lì, se non altro per capire “a che punto è la notte”.

La maggior parte degli opinionisti dei giornali “di sistema” hanno provato a spiegarci che in effetti sì, su quel palco consumato negli anni da un'infinità di presenze equivoche, si era manifestato uno scarto significativo nella traiettoria del partito meloniano verso una maggior distanza dall'originario ghetto neofascista. Che, in qualche modo, un'"altra Meloni" si sarebbe palesata, meno avvinghiata all'appartenenza settaria alla comunità di provenienza. Protesa alla conquista della “prateria moderata” fino ad allora trascurata a favore di Forza Italia o di Lupi: “*Endorsment* molto forte” da parte del mondo moderato a una Meloni europeista (Mentana), “compiuta democristianizzazione di ‘Mi-chiamo-Giorgia-sono-una-madre-sono-cristiana’, sempre più vicina ai Popolari europei” (Polito, sia pure con un ?), intervento “più da popolare che da conservatore” (Cattaneo), “aria di nuovo collateralismo” (Di Vico)... E invece non è così. Come ormai avviene quasi regolarmente da almeno trent'anni a questa parte – da quando la politica è diventata indecifrabile dalle varie burocrazie, compresa quella dell'informazione – ancora una volta si sono sbagliati. Giorgia Meloni – mi spiace per loro, e in fondo anche per noi – è sempre Giorgia Meloni. La Meloni di Rimini non è un'altra rispetto a quella di Colle Oppio. La retorica flautata da “popolare europea” non cancella affatto lo sguaiato gergo da manipolo di Acca Larentia, semplicemente si sovrappone ad esso, come la pelle della cipolla. E' parte integrante della sua identità dell'origine (dell'"almirantismo", ma anche del mussolinismo, insomma del fascismo nelle sue variegate reincarnazioni) la capacità di mescolare, alla bisogna, linguaggi, programmi, stili e stilemi, immagini di sé e mosse seduttive dei segni più diversi. Gergo da caserma e bisbiglio da budoir. Doppio petto e manganello. Mai, fin dall'origine, il fascismo ha rinunciato a pescare consenso e appoggio ovunque se ne offrisse l'occasione, offrendosi di volta in volta come estremista o moderato, popolare o aristocratico, bigotto o pagano. Non ha esitato a far ruotare, nel raggio di poche settimane, seduzioni d'ogni tipo, a liberali e sovversivi, uomini d'ordine o squadristi assatanati, monarchici incalliti e repubblicani impenitenti, solo preoccupato di assicurarsi la massa d'urto necessaria al momento.

Nel 1924 Mussolini stravinse le elezioni aggregando intorno all'"istrice d'acciaio" dei suoi squadristi in camicia nera il caravanserraglio del variegato mondo “moderato”, da notabili liberali come Salandra e Vittorio Emanuele Orlando ai dissidenti “moderati” (appunto) del

Partito popolare (Cavazzoni in primis) insieme a esponenti ultraconservatori del mondo cattolico sedotti dalle prese di posizione ostili alla “secolarizzazione” di Mussolini, ad alcuni pseudo-riformisti di “Democrazia sociale” e a un pulviscolo di arrivisti desiderosi di salire sul carro del pressoché certo vincitore (Cesare Rossi, il portavoce di Mussolini tra i futuri assassini di Matteotti parlò sarcasticamente di una vera e propria “fiera campionaria degli aspiranti”). L’obiettivo del Capo del Fascismo era quello di offrire un’immagine di normalizzazione dopo il colpo di mano della Marcia su Roma, tenendosi nel contempo ben stretta la sua personale milizia armata. A questo serviva l’*endorsement* dei moderati: a mescolare violenza e consenso come strumenti complementari di una gestione del potere tendenzialmente totalitaria.

Pochi lo capirono, affascinati dall’affabulazione mussoliniana. Quasi nessuno. Occorse lo sguardo visionario di uno come Piero Gobetti per svelare come la doppiezza fosse la cifra più pericolosa del mussolinismo, forma persino più subdola del fascismo in senso proprio, perché segnato da una ambiguità di fondo: “Se il fascismo fosse soltanto dittatura si farebbe presto a liquidarlo con le barricate: ma la sua forza è specialmente presidiata dall’esistenza di un consenso. *Ora Mussolini deve la forza a Farinacci ma il consenso alla propria ambiguità*”, aveva scritto subito dopo le elezioni del 6 di aprile. E aveva aggiunto: “Per questo lato la normalizzazione è un fatto. Mussolini può dilettarsi allo spettacolo dei frak e delle livree della nuova corte”, ma sotto quell’esercito di servi nutriva la piccola falange dei fedelissimi della prima ora, pronti a colpire chi non si assoggettasse al suo potere, come avrebbe dimostrato, qualche settimana più tardi, il delitto Matteotti.

Il consenso che nasce dall’ambiguità – fatte le debite differenze di epoca, di ferocia e di costume – è anche la cifra del “melonismo”. E d’altra parte, quanto ad ambiguità, gli organizzatori del meeting in cui Giorgia ha realizzato la propria performance non hanno nulla da invidiare a nessuno. E’ stata quella, fin dalla sua origine giussaniana, la cifra specifica di Comunione e liberazione: quel suo coniugare, con abile *coincidentia oppositorum*, mistica e affari, Dio (un dio incomprensibile e per questo potentissimo nel suo richiamo al Mistero della Fede) e Mammona, vero dispositivo al servizio della sua “teologia della presenza” perché chiamato a dare corpo e sangue a quella Fede da materializzare attraverso le opere (meglio, la Compagnia delle opere). E’ grazie a quel doppio standard se a quei ragazzi pieni di mistica passione è stato possibile applaudire a Rimini – come scrisse tempo fa il compianto Curzio Maltese – “il peggio della criminalità politica italiana, ladri e faccendieri, corrotti e corruttori portati sul palco dagli occhiuti capi scout». O, come in un empito di verità ebbe a dire l’ultimo segretario della DC Mino Martinazzoli, compiere il miracolo per cui “puoi essere un corruttore, un tangenteista, un terrorista, ma se vai da loro e scopri l’incontro con Gesù potrai tranquillamente entrare nella loro orbita”. Non stupisce che uno dei passi del discorso che ha ricevuto i maggiori consensi da parte di una platea dalla *standing ovation* facile, sia proprio quello in cui la Presidente del Consiglio ha attaccato frontalmente i giudici “politicizzati” e assicurato che sarebbe andata fino in fondo, costi quel che costi, sulla “riforma della giustizia” (“Andremo avanti sulla riforma della giustizia nonostante le invasioni di campo di una minoranza di giudici politicizzati che provano a sostituirsi al Parlamento e alla volontà popolare”). Sapeva evidentemente, “sorella Giorgia”, che toccava una corda particolarmente sensibile per chi, come CL, con la “Giustizia” ha sempre avuto un rapporto, come dire?, problematico. Come si legge in un documentato articolo su “Micromega” di qualche anno fa, “un adepto che ha fatto molto parlare di sé per le sentenze a suo carico è il giornalista Renato Farina, in codice “agente Betulla” (in quanto al soldo dei servizi segreti). La condanna peggiore è forse quella del

presidente del Banco Alimentare, don Mauro Inzoli detto 'don Mercedes', finito nello stesso carcere del 'Celeste' per pedofilia. Quella più emblematica ha colpito il plenipotenziario della sanità ciellino-lombarda, Carlo Lucchina, costretto a rimborsare i 175 mila euro che la Regione aveva dovuto versare quale risarcimento a Beppino Englaro, padre di Eluana... Per non parlare di Roberto Formigoni, *Memor domini* dall'età di 23 anni, per 20 Presidente della Regione Lombardia, condannato a 5 anni per corruzione nel campo della sanità lombarda; dei fondi truccati per il Meeting 2009 e 2010; e delle numerose indagini sulla Compagnia delle Opere...

D'altra parte un po' tutto il lungo discorso della Meloni (50 minuti e mezzo filati) è stato scritto all'insegna di una sapiente gestione dell'ambiguità, intessuto di allusioni valoriali, strizzate d'occhi, convergenze lessicali, affermazioni mai veramente false ma mai veramente vere... Si pensi alla pesante ipocrisia di quel richiamo, a proposito della dolorosa questione dei migranti, alla frase di Jean Guittou: "mille miliardi di idee non valgono una sola persona. Noi dobbiamo amare le persone, è per loro che bisogna vivere e morire", e al commento che l'ha accompagnata: "Questo è il campo nel quale intendiamo giocare, mettendo nelle nostre decisioni quella umanità, quella concretezza che solo chi non perde il contatto con il mondo reale può dimostrare.", detto da chi, poche ore prima, aveva sottoscritto l'inumana decisione di costringere la nave di *Mediterranea saving humans* reduce da un salvataggio in mare a prolungare la rotta inutilmente per giungere a un porto autorizzato e poi l'aveva bloccata con un fermo amministrativo (che significa potenzialmente altre vite perdute). O si pensi alla spudoratezza con cui ha avuto la faccia di affermare che "non c'è niente di più importante che salvare una vita umana o strapparla agli artigli dei trafficanti di esseri umani", aggiungendo che "ogni tentativo che verrà fatto di impedirci di governare questo fenomeno con serietà e determinazione sarà rispedito al mittente", lei, che ha "rispedito al mittente" con tutti gli onori e un volo di Stato il capo dei trafficanti di esseri umani, quello che con la tortura e l'assassinio tiene le fila del più turpe dei traffici.

In realtà non c'è quasi nessuno, dei numerosi punti toccati in quel discorso, che si possa salvare del tutto da un rigoroso *fact-checking* indipendente. Non l'affermazione secondo cui nei due anni del suo governo si è riusciti ad "abbattere drasticamente il numero dei morti e dei dispersi in mare". Non è vero perché, secondo i dati raccolti dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni, nel 2023 le vittime sono state 2.525 e nel 2024 1.810, mentre nel 2020 erano state 1.101, nel 2021 1.553 e nel 2022 1.417. Allo stesso modo per lo meno esagerata appare la pretesa secondo cui "siamo il primo Paese non musulmano al mondo per evacuazioni sanitarie da Gaza": per quanto è possibile sapere (dati dell'Ufficio regionale per il Medio Oriente dell'Organizzazione mondiale della sanità) "dal 7 ottobre 2023 circa 7.500 persone sono state evacuate da Gaza per motivi sanitari, tra cui oltre 5 mila bambini. Egitto, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Turchia sono stati i Paesi che hanno accolto più evacuati. Al quinto posto c'è l'intera Unione europea, con 244 evacuati". Tra questi non è fornito il dato italiano, ma in ogni caso si tratterebbe di un numero minimo di fronte all'entità del disastro, e appare davvero fuori luogo l'affermazione gratuitamente polemica della "premier" secondo cui "c'è chi scrive le mozioni e urla gli slogan e c'è chi salva i bambini e io sono fiera di fare parte dei secondi".

Quanto poi ai risultati economici e sociali raggiunti dal governo, non è vero che sia stato "reso gratuito l'asilo nido per i secondi figli"; è solo parzialmente vero che grazie al suo Governo l'occupazione a tempo determinato è cresciuta di oltre un milione di posti (la

crescita riguarda infatti soprattutto le fasce d'età alte, è effetto prevalentemente dell'elevamento dell'età pensionabile più che della politica del Governo, e comunque resta inferiore a quella di altri Paesi europei, così come per l'occupazione femminile). Infine appare in qualche modo un'appropriazione indebita la rivendicazione del primato italiano nell'attuazione del PNRR. L'Italia ha infatti ricevuto più soldi dall'Unione europea per il proprio PNRR e ha raggiunto più traguardi e obiettivi, "ma solo in valore assoluto" (ogni Paese aveva richiesto fondi e proposto obiettivi in misure diverse): Francia e Danimarca per esempio "hanno centrato finora più traguardi e obiettivi rispetto all'Italia, in percentuale sul totale concordato con l'Ue. La Francia ha incassato anche più soldi dell'Italia (soldi che vanno spesi, un fronte su cui il piano italiano ha accumulato ritardi)".

Questo è quanto. Il resto, letto sui giornali o ascoltato nei *talkshow* – il grande successo di Giorgia, la conquista del ceto medio, la nuova statista apparsa sulla scena, l'uscita dal ghetto e la normalizzazione-europeizzazione della antica *underdog* – sono chiacchiere da sottoscala della politica e specchietti per le allodole. Che però purtroppo continuano ad abbagliare.

Marco Revelli

È titolare delle cattedre di Scienza della politica, presso il Dipartimento di studi giuridici, politici, economici e sociali dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", si è occupato tra l'altro dell'analisi dei processi produttivi (fordismo, post-fordismo, globalizzazione), della "cultura di destra" e, più in genere, delle forme politiche del Novecento e dell'"Oltre-novecento". La sua opera più recente: "La sinistra impossibile da spiegare a mia figlia". È coautore con Scipione Guarracino e Peppino Ortoleva di uno dei più diffusi manuali scolastici di storia moderna e contemporanea (Bruno Mondadori, 1ª ed. 1993).

L'ascesa dell'estremismo cristiano di estrema destra

2 Luglio 2025

Importante incontro voluto dal Consiglio ecumenico delle chiese su discorsi e azioni d'odio perpetuati da gruppi religiosi

Durante una conferenza ecumenica il 30 giugno a Seoul, capitale della Corea del Sud, Peter Prove, direttore della Commissione sugli Affari Internazionali del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec), ha condiviso un discorso programmatico su «L'ascesa dell'estremismo cristiano di estrema destra e la risposta della comunità ecumenica globale».

Durante la conferenza, che ha attirato 50 teologi e leader del movimento ecumenico dal Nord America, dall'Europa e dall'Asia, Prove ha affermato che l'ascesa dell'estremismo cristiano di estrema destra «è di profonda importanza per la Corea del Sud, e in effetti per il mondo in generale».

«Il Cec rappresenta la dignità umana data da Dio a ogni essere umano e i diritti umani come espressione legale e protezione dei diversi aspetti della dignità umana. Gli estremi sia della destra che della sinistra minacciano quei valori ha aggiunto».

Tuttavia, in questo momento storico, è l'estremismo di destra che ha slancio, ha osservato Prove. «I crimini del peggior tipo vengono commessi contro individui e intere comunità con poca o nessuna responsabilità. Le corse alle armi sono riprese e la militarizzazione sta di conseguenza aumentando».

Il tabù contro l'uso delle armi nucleari si sta indebolendo, ha continuato Prov. «L'ingiustizia economica e la disuguaglianza stanno si diffondendo a livelli estremi e senza precedenti», ha detto. «Le nuove tecnologie stanno sconvolgendo non solo le economie, ma anche i sistemi sociali e politici».

La cooperazione tra le nazioni e i popoli del mondo non è mai stata più urgente e criticamente necessaria, ha osservato Prove.

«Il rifiuto esplicito o implicito dei principi democratici, come elezioni libere ed eque, i diritti individuali e lo stato di diritto è tipico di una convinzione nella superiorità di una cultura o razza rispetto ad altre».

Inoltre, i gruppi estremisti di destra promuovono spesso teorie del complotto, ha aggiunto. «Al loro estremo, promuovono attivamente il totalitarismo fascista. Eppure, elementi all'interno delle chiese e delle comunità cristiane sono diventati i principali sostenitori di alcuni di questi movimenti».

L'obiettivo della conferenza era analizzare politicamente il fenomeno globale dell'estremismo di destra condividendo la situazione in Nord America, Europa e Asia. Relatori e partecipanti hanno analizzato teologicamente il fenomeno e la sua connessione con il cristianesimo.

La conferenza ha anche sviluppato un comunicato che include azioni ecumeniche per contrastare il movimento cristiano di estrema destra. «Come cristiani, siamo particolarmente preoccupati per l'alleanza tra le forze politiche di estrema destra e il nazionalismo cristiano» vi si legge. «Nel mezzo di un mondo segnato dal conflitto, il compito teologico di risvegliare il Vangelo dell'amore e della riconciliazione e la sfida di costruire una chiesa come comunità d'amore che accoglie tutti sono davanti a noi».

Il comunicato sollecita una democrazia più genuina. «Esortiamo i governi di tutte le nazioni a sviluppare una democrazia che accetti pienamente la volontà politica del popolo sovrano e a dedicarsi alla creazione di alternative socio-economiche capaci di superare la disuguaglianza. Esortiamo la società internazionale, comprese le Nazioni Unite, a prestare molta attenzione alla realtà delle violazioni dei diritti umani che si verificano su scala globale e a consolidare i loro sforzi per costruire un mondo in cui a tutti siano garantiti diritti umani dignitosi».

Indagine sul nazionalismo cristiano

1 Luglio 2025

La Chiesa Presbiteriana in America ha votato la costituzione di un comitato che studi l'influenza del nazionalismo all'interno della confessione teologicamente conservatrice

Giovedì 26 giugno, la 52esima Assemblea generale della Chiesa Presbiteriana in America (PCA), che si è svolta a Chattanooga, Tennessee, ha approvato con una significativa maggioranza (1.708 voti favorevoli e solo 28 contrari) due proposte relative alla questione dello studio del nazionalismo cristiano.

La proposta n. 3, intitolata "Istituire un Comitato ad Interim sul Nazionalismo Cristiano" e avanzata dal Presbiterio dell'Arizona, chiedeva la creazione di un comitato per «studiare il rapporto tra nazionalismo cristiano, ricostruzionismo teocratico e punti di vista simili ritenuti necessari dal comitato».

«Inoltre – si leggeva nella proposta – il comitato dovrà fornire un parere sulla conformità di questi punti di vista e formulazioni con il sistema dottrinale insegnato negli Standard di Westminster o su dove possano divergere da esso. (...) Il comitato dovrà redigere un rapporto che fornisca indicazioni pastorali per rivolgersi alle congregazioni, ai nuovi membri e ai futuri dirigenti della PCA».

La proposta 4, intitolata "Istituire un Comitato di Studio ad Interim sul Nazionalismo Cristiano", presentata dal Presbiterio del Sud Texas, ha rilevato che all'interno della PCA si è svolto un dibattito sul «rapporto tra Chiesa e Stato che si è sviluppato sotto l'ampio termine di Nazionalismo Cristiano».

«C'è stato disaccordo e confusione riguardo a ciò che questi diversi punti di vista insegnano effettivamente; queste differenze hanno causato confusione, divisione e dissenso tra i fedeli delle chiese della PCA e hanno turbato i pastori e i leader della PCA», spiegava la proposta.

«Inoltre, il comitato dovrà esprimere un parere sulla conformità di questi punti di vista e formulazioni con il sistema dottrinale insegnato negli Standard di Westminster o su eventuali divergenze».

In questi ultimi anni il termine "nazionalismo cristiano" è stato oggetto di ampio dibattito nella politica americana moderna, spesso identificato come la fusione tra fede cristiana e patriottismo americano.

I conservatori cristiani hanno sostenuto che il termine "nazionalismo cristiano" sia semplicemente una diffamazione nei confronti dei cristiani che si impegnano nella difesa di principi conservatori. Durante una tavola rotonda ospitata dal *Christian Post* lo scorso agosto, Bunni Pounds, che ha prestato servizio per 16 anni come consulente politico per i membri del Congresso prima di fondare il gruppo di advocacy politica *Christians Engaged*, osservava che il termine "nazionalismo cristiano" viene quasi sempre utilizzato nei media per riferirsi al sostegno dei cristiani conservatori, ma non viene mai utilizzato nel contesto dei cristiani progressisti le cui convinzioni religiose ispirano la loro attività politica.

«Si parla sempre della destra evangelica e del nostro impegno a mobilitare gli elettori per i nostri valori pro-famiglia e pro-vita, ma non si parla mai della sinistra progressista che usa le chiese per mobilitare gli elettori cristiani», ha affermato. «Quindi l'etichetta di nazionalismo cristiano viene appiccicata ai cristiani evangelici, credenti nella Bibbia, pro-vita e pro-famiglia, e nessun altro cristiano viene etichettato in altro modo», ha aggiunto Pounds. «Quindi è questo il problema, giusto? Non stiamo parlando di mobilitazione degli elettori, ma di come noi veniamo etichettati per il nostro impegno a mobilitarli».

I progressisti, tra cui Amanda Tyler, direttrice esecutiva del *Baptist Joint Committee*, hanno denunciato il nazionalismo cristiano in quanto «in contrasto con il principio fondamentale del cristianesimo, ovvero che Gesù Cristo è il Signore», e in quanto «pervasivo in tutta la

società americana». «Il nazionalismo cristiano esige la massima lealtà al potere politico piuttosto che a Dio. E quindi può diventare idolatrato», ha dichiarato Tyler al Christian Post in un'intervista del 2021.

Lotta agli «scafisti»: un mantra e le sue falle

15 marzo 2023 di: **Giuseppe Savagnone**



Davanti all'incessante acuirsi del fenomeno degli sbarchi, la destra al governo, che aveva aspramente criticato quello precedente per la sua incapacità di fermarli, si sta trovando in un'evidente difficoltà. Sta emergendo con chiarezza che il problema non era l'inefficienza (o addirittura della colpevole complicità) della Lamorgese, come Matteo Salvini aveva continuato a ripetere.

Tutta colpa degli «scafisti»?

Non dipendeva neppure dalle navi delle ONG – così spesso tirate in ballo come causa fondamentale delle partenze verso l'Italia (ma che in realtà operavano poco più dell'11% dei salvataggi) –, tant'è vero che la crisi più grave verificatasi sul fronte migratorio, quella del naufragio di Cutro, è esplosa proprio dopo che il nuovo «decreto sicurezza» ne aveva in buona parte neutralizzato l'attività. È in questo contesto che le accuse si sono ormai polarizzate sul ruolo degli scafisti, sui quali sono state scaricate dal ministro Piantedosi e dalla stessa Meloni anche le colpe dell'ultima tragedia che ha così profondamente scosso l'opinione pubblica del nostro paese. Sono questi «trafficcanti di carne umana» – si continua a ripetere –, non il governo, ad avere sulla coscienza le settanta vittime annegate nelle acque della Calabria. Sarebbe dunque ora di finirla con «squallide polemiche» (come le ha definite Salvini), per lasciar lavorare in pace il governo che, come dimostra il consiglio dei ministri svoltosi proprio a Cutro, sta già efficacemente fronteggiando il problema con opportuni inasprimenti delle pene nei confronti degli scafisti. Una versione tranquillizzante, che probabilmente convincerà buona parte degli italiani, ma che presenta qualche falla su cui è il caso di soffermarci.

Il naufragio di Cutro

La prima falla è relativa alla dinamica dei fatti nel naufragio di Cutro. Quali che siano le colpe degli «scafisti», esse non spiegano il comportamento dei soccorsi italiani.

La maggior parte degli osservatori concorda sul fatto che la vera domanda è perché mai incontro al barcone siano stati inviati due mezzi della Guardia di Finanza, del tutto inadeguati ad affrontare il mare grosso, nella logica di un'operazione di difesa delle frontiere, e non delle motovedette della Guardia costiera, giudicate «inaffondabili», nella

prospettiva di un'operazione SAR di salvataggio. La risposta del ministro e di tutto il governo, secondo cui la responsabilità è di Frontex, che non avrebbe segnalato lo stato di pericolo, è chiaramente insostenibile, perché le pessime condizioni del mare – confermate dal fatto che i mezzi della Guardia di Finanza avevano dovuto rientrare in porto – erano evidenti. E allora? In ogni caso, sostenere che la colpa è degli scafisti, che peraltro hanno rischiato la vita come gli altri in questo naufragio, è solo un modo per cercare di distrarre l'attenzione della gente da quell'interrogativo, finora senza risposta, eludendo il vero problema, che proprio questa ostinata strategia diversiva fa sospettare sia politico.

Capire meglio chi sono gli «scafisti»

La seconda falla della versione che si limita a criminalizzare gli scafisti è la genericità della categoria «scafisti». Spesso sono stati individuati come tali coloro che, di fatto, si trovano al timone delle barche e dei gommoni che portano i migranti sulle nostre coste. La lotta contro questi soggetti è già in corso da diversi anni – dal 2013 ben 2.500 persone sono state arrestate su questa base –, ma con esiti praticamente nulli.

Nella migliore delle ipotesi, infatti, si colpiscono solo dei «pesci piccoli», semplici esecutori di ordini impartiti dai veri responsabili, che non si avventurano certo per mare guidando personalmente i viaggi che hanno organizzato. Di più: c'è il grave rischio di punire col carcere persone che sono anche loro delle vittime, costrette dai «capi» a pilotare il gommone o la barca come condizione per lasciarli partire. Quando addirittura non si tratta di semplici passeggeri che hanno preso in mano la guida del mezzo solo occasionalmente, nel tentativo di non farlo naufragare. E, a volte, si tratta di ragazzi minorenni, come nel caso di uno di quelli arrestati all'indomani del naufragio di Cutro. Alla base del «traffico di esseri umani» non sono certo queste persone, le uniche che la nostra giustizia riesce a raggiungere, bensì le organizzazioni criminali che operano nelle basi di partenza, in Libia o in Turchia. E a questi – spesso fortemente collusi con le autorità locali – la «stretta sugli scafisti» decisa dal governo non fa neppure il solletico. Saranno altri disgraziati a pagare con pene più dure, come hanno pagato colpe non loro (o comunque solo marginalmente loro) quelli che li hanno preceduti, con lo stesso risultato ottenuto finora.

Gli scafisti ci sono perché ci sono i migranti

Ma è la terza falla del teorema che indica nella «lotta agli scafisti» la soluzione del problema delle migrazioni a risultare la più grave. Basta riflettere un poco per rendersi conto che non sono gli scafisti a creare le migrazioni dei clandestini, ma le migrazioni dei clandestini a creare gli scafisti. Questi ultimi non fanno altro che approfittare cinicamente della disperazione di uomini e donne che non hanno altro mezzo per fuggire da situazioni drammatiche se non affidarsi a dei delinquenti, che però promettono loro di farli arrivare – sia pure a rischio della vita – in un posto come l'Italia, dove staranno sicuramente meglio che in patria. Checché ne pensi il ministro Piantedosi, nessun senso di responsabilità personale può dissuadere dalla fuga da paesi come l'Afghanistan o la Siria o la Libia dove, al di là dell'aspetto strettamente economico, i diritti sono sistematicamente calpestati e non c'è futuro. «Riscattare» questi paesi dall'interno è molto al di là delle possibilità dei loro abitanti. Ma, in tempi brevi, appare impossibile anche un serio aiuto dall'esterno. Lo slogan, così spesso ripetuto, «aiutiamoli a casa loro», è solo un alibi vuoto di contenuto quando si tratta di regimi politici fanatici o in crisi profonda. Perciò, non si può stigmatizzare chi cerca in tutti i modi di andare via per salvare se stesso e dare una speranza ai propri figli.

L'alternativa agli scafisti è quella che i nostri governi stanno perseguendo da anni – già a partire da quello Gentiloni –, facendo degli accordi che bloccano i migranti con la forza prima della loro partenza. È la linea della Meloni, che ha appena rinnovato un accordo del genere col governo libico fornendo cinque motovedette alla sua Guardia costiera a questo scopo. Il risultato è stata la nascita di centri di detenzione che sono dei veri e propri campi di concentramento e che tutti gli organismi internazionali (ONU, Consiglio d'Europa) denunciano per la loro invivibilità. A parte il fatto che il sistema non funziona, perché le organizzazioni criminali in realtà hanno sempre continuato a gestire le partenze (sembra con la complicità della stessa Guardia costiera libica), ma davvero sarebbe auspicabile, da parte di chi si appella all'etica per condannare i disumani «viaggi della morte», neutralizzare gli scafisti costringendo uomini, donne, bambini in queste condizioni altrettanto disumane?

Ci sarebbe un modo – uno solo – di eliminare il problema. Basterebbe rendere legale l'arrivo in Italia e in Europa. Perché mai persone, come i poveri naufraghi di Cutro, disposte a pagare 8.000 euro per viaggiare stipate nella stiva di un barcone fatiscente, rischiando la vita, non hanno scelto la via molto più economica, agevole e sicura di un normale viaggio in aereo? Per il semplice motivo che la nostra legislazione impedisce loro di trasferirsi nel nostro paese legalmente. Da qui la necessità di arrivarci clandestinamente con l'aiuto di organizzazioni criminali. Diventando addirittura, a propria volta, dei criminali, dopo che il governo Berlusconi nel 2009 ha introdotto il reato di ingresso e soggiorno illegale.

Insomma, gli scafisti sono dei mostri, ma a creare questi mostri siamo noi.

Uno scontro tra ricchi e poveri

Il nostro governo continua ad insistere che questa situazione potrà risolversi solo con la collaborazione dell'UE. Non certo per «bonificare» l'Afghanistan o la Siria o la Libia, aiutando la gente a vivere meglio. Questo supera di gran lunga le possibilità dei governi europei, che non ci provano neppure. La collaborazione internazionale dovrebbe servire, piuttosto, a rafforzare la «difesa delle frontiere» che la destra si propone da sempre. E in questo effettivamente l'Europa, ultimamente, sembra intenzionata a dare una mano all'Italia, anzi a sposarne la linea. In una lettera inviata alla fine di gennaio a tutti i capi di Stato e di governo dell'UE, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, è sembrata intenzionata a imprimere una svolta in questo senso, virando verso la strada dell'intransigenza. La numero uno dell'Esecutivo europeo apre sostanzialmente alla possibilità di utilizzare i fondi del bilancio dell'Unione per costruire barriere e muri anti migranti. Un cambiamento di rotta, visto che, poco più di un anno fa, la stessa Bruxelles aveva escluso questa possibilità. Già adesso in Ungheria esiste un muro di filo spinato alto quattro metri, voluto da Viktor Orbán nel 2015, che si estende per 175 chilometri al confine con la Serbia. L'esempio è stato presto seguito anche da Slovenia, Austria e Macedonia. Successivamente, anche la Bulgaria ha predisposto quasi 176 chilometri di recinzione di filo spinato lungo il confine con la Turchia. La von der Leyen propone anche di potenziare il sostegno a Tunisia, Egitto e Libia, fornendo a questi Stati più motovedette per monitorare le acque territoriali e riportare a terra i profughi intercettati. L'alternativa alle organizzazioni che controllano i flussi migratori, insomma, sono sul fronte marittimo i campi di concentramento, sulla terraferma i muri. Il mantra della «stretta sugli scafisti» serve a nascondere questo movimento di chiusura delle società del benessere nei confronti di quelle della miseria e della disperazione. La previsione di Samuel Huntington, nel 1996, secondo cui il futuro sarebbe stato caratterizzato da uno «scontro delle civiltà», che avrebbe

coinvolto le grandi identità culturali e religiose (prime fra tutte quella cristiana e quella islamica), si sta rivelando infondata.

Il vero scontro, ormai, è tra i ricchi e i poveri del pianeta. Molti dei migranti respinti alle nostre frontiere sono cristiani come i cattolici del bergamasco che votano Lega. Non è un problema di religione, ma di difesa del proprio sistema di vita, che si crede minacciato da questi «nuovi barbari».

È in questa prospettiva più ampia che va visto anche il problema degli scafisti. Certo, esecrare il cinismo spietato di questi criminali è più che giusto. Ma puntare l'attenzione esclusivamente su di essi fa tornare alla memoria la storia di quell'uomo che, quando gli si indicò la luna, si limitò a guardare il dito che gliela indicava.

- *Dal sito della Pastorale della cultura della diocesi di Palermo (www.tuttavia.eu), 10 marzo 2023.*

Cronache dalla deriva verso destra che rischia di inghiottire l'Europa

Guido Caldiron, 05.03.2024

Indagini «Nel continente nero», l'inchiesta di Francesco Cancellato, per Rizzoli. Nel suo viaggio alla scoperta di ciò che si potrebbe definire come una sorta di «fascismo della porta accanto», banalizzato e reso fruibile presso l'opinione pubblica, l'autore fa tappa nella Francia di Marine Le Pen, nella Spagna di Vox, nella Polonia dei nazionalcattolici, nella Svezia che appare ormai immemore della propria tradizione socialdemocratica e pronta a seguire le sirene degli xenofobi, nella Germania dell'Afd come nell'Ungheria di Orbán, forse il simbolo più evidente di come la barbarie possa farsi governo nel cuore dell'Europa democratica

L'annuncio di un pericolo che per molti versi si è già tradotto in realtà, ma che, ciononostante, per il solo fatto di essere evocato può ancora produrre delle reazioni salutari, se non un risveglio delle coscienze, perlomeno un estremo gesto di resistenza.

NON È UN COMPITO GRATO quello cui ha scelto di adempiere Francesco Cancellato, direttore di Fanpage.it, nel tracciare la mappa della deriva verso destra che sta conoscendo da tempo l'Europa con il suo nuovo libro, *Nel continente nero*, appena pubblicato da Rizzoli (pp. 312, euro 17,50). Se lo sguardo è ovviamente rivolto in modo prioritario alle elezioni per il parlamento della Ue che si svolgeranno nei 27 Stati membri tra il 6 e il 9 giugno, il senso dell'indagine non è tanto quello di definire il profilo della minaccia incombente, ma di comprendere come si sia potuti giungere a tale situazione, vale a dire al rischio che la destra e soprattutto l'estrema

destra diventino decisive e le loro idee vincolanti per gli assetti futuri della politica continentale.

Dopo aver messo in luce come fin dalla fine degli anni 90, in particolare con l'affermazione del partito liberalnazionale di Haider in Austria – ma si potrebbe dire lo stesso della coalizione delle «destre plurali» portata al governo da Berlusconi in Italia già nel '94 – che aveva dischiuso le porte del potere ad una forza radicale, erede più o meno diretta degli sconfitti del '45, Cancellato evidenzia come i 25 anni nel frattempo trascorsi abbiamo contribuito a banalizzare tali esiti un tempo impensabili.

SPESSO CONSIDERATI «anti-sistema», partiti e movimenti riconducibili alla «nuova destra», termine che con tutta evidenza non risolve il loro contraddittorio rapporto con il passato, come illustrato su tutti dal caso di Fratelli d'Italia, sono ormai entrati a far parte dell'establishment o, in ogni caso, di più di un esecutivo. Nel continente nero definisce un itinerario preciso per esaminare da vicino, sulla scorta di un lavoro di inchiesta condotto sul campo come di un confronto con studiosi e ricercatori di diversi Paesi, i dettagli del fenomeno.

Nel suo viaggio alla scoperta di ciò che si potrebbe definire come una sorta di «fascismo della porta accanto», banalizzato e reso fruibile presso l'opinione pubblica, Cancellato fa tappa nella Francia di Marine Le Pen, nella Spagna di Vox, nella Polonia dei nazionalcattolici, nella Svezia che appare ormai immemore della propria tradizione socialdemocratica e pronta a seguire le sirene degli xenofobi, nella Germania dell'Afd come nell'Ungheria di Orbán, forse il simbolo più evidente di come la barbarie possa farsi governo nel cuore dell'Europa democratica.

Inutile forse aggiungere come all'inizio e alla fine di questo percorso si incontri la realtà italiana, qual vasto laboratorio sociale e culturale dove nello spazio di meno di un trentennio le avanguardie del populismo di destra si sono trasformate nell'incarnazione del post-fascismo e del sovranismo reale.

LA STRATEGIA MUTA a seconda dei casi nazionali – si passa dall'alleanza con un mondo conservatore-liberale in crisi di identità al tentativo di far implodere il vecchio quadro politico imponendosi come fautori di una nuova ricomposizione -, ma i temi e le retoriche evocate tracciano un orizzonte in qualche modo coerente.

Si tratti **dell'accento ossessivamente posto sull'identità nazionale, l'islamofobia o l'allarme anti-immigrati, l'idiosincrasia per i diritti civili e quella per i media indipendenti, il negazionismo climatico e il nazionalismo tout court,** è evidente come tali forze definiscano se non una vera e propria ideologia una comune visione delle cose in grado di rendere inoffensive anche le incoerenze più stridenti.

Perché, come sottolinea Cancellato, «una battaglia culturale, prima ancora che politica, ha già avuto luogo, e la destra ha già vinto, o perlomeno sta già vincendo»

proprio per questa capacità di imporre le proprie idee specie in una stagione dominata dalla crisi a vari livelli. Averne però consapevolezza, conclude l'autore di *Nel continente nero*, significa riflettere sulla necessità di opporre «una mobilitazione della società civile in un fronte ampio», come accaduto di recente in Spagna e Polonia dove le destre sono state sconfitte, per far sì che questa egemonia non si saldi a livello europeo. E si possa iniziare di nuovo a pensare all'Europa prima di tutto come a uno spazio di libertà.